

GIORGIO BRUGNOLI

I NOMI DEL PETRARCA

Fra le componenti di base dell'“aura” di ogni comunicazione del pensiero in ogni sua forma d'espressione quella del campo socio-onomastico specifico dell'autore della comunicazione e del *milieu* geo-culturale in cui egli operò è da considerarsi fra le componenti primarie da tenere costantemente presenti per la verifica di ogni discorso critico assennato sull'autore stesso e la sua opera.

Per quel che riguarda Petrarca, una ricerca in questa direzione è stata recentemente e meritoriamente incognata da Rodney John Lokaj,¹ con risultati che giudico quanto meno ricchi di suggerimenti per ulteriori promettenti approfondimenti.

E di questi approfondimenti ne proporrei in questa sede almeno uno, che è forse il più importante fra i tanti a cui il discorso di Lokaj mi ha stimolato.

Allo stato attuale della ricerca e in considerazione della documentazione finora addotta da Lokaj sull'onomastica di possibile correlazione francescana riscontrabile sia nell'“onomastica di famiglia” di Petrarca sia nell'interpretazione metaforica-francescana di alcune sue opere e di alcuni suoi atteggiamenti di vita e di sue dichiarazioni di probabile spirito francescano, Lokaj arriva alla conclusione che in Petrarca fosse presente un francescanesimo assai più consistente di quello che convenzionalmente gli si suole attribuire,² e di cui sarebbe *testimonium princeps* la di lui propria interpretazione metaforica dell'ascesa al Mon-

¹ Cfr. R.J. LOKAJ, *San Francesco in Petrarca ovvero verso una semiologia francescana in Petrarca*, relazione tenuta al Convegno Nazionale di Studi *San Francesco e il Francescanesimo nella Letteratura Italiana dal XIII al XV secolo* (Assisi, 10-12 dicembre 1999), che l'amico Lokaj mi ha gentilmente permesso di leggere già in una prima stesura.

² Ad esempio ultimamente da V. PACCA, *Petrarca*, Roma-Bari, Laterza 1998, p. 100, che fa notare giustamente per il *De otio religioso* «l'estraneità dell'argomento alle tendenze personali dell'autore, che si rivelano in certe significative esclusioni», come quella dei «riferimenti agli ordini mendicanti», e (ivi, n. 44 a p. 114) come «anche il capitolo su S. Francesco nel *De vita solitaria* comprende solo un breve e metaforico accenno al matrimonio con la Povertà».

te Ventoso come è esposta in *Fam.* IV i.³

Penso che questa conclusione di Lokaj possa essere meglio equilibrata se si tengano presenti anche altri dati che le sono meno favorevoli, come, ad esempio, quelli derivati dall'analisi delle nomenclature onomastiche di alcuni dei personaggi del *Bucolicum carmen*, personaggi che sono tutti programmaticamente allegorici e quindi ideologici, come si sa e dichiarano sia lo stesso Petrarca e sia tutti gli antichi commentatori del *Bucolicum carmen*, compreso lo stesso *contubernalis* di Petrarca, che è anche la voce del di lui discepolo, Boccaccio, e cioè Benvenuto da Imola.

Lascerei da parte sul momento, in attesa dell'approfondimento della questione che sta portando avanti Lokaj, il *Daedalus* di *BC* iv, in cui, come si sa, Guido Mazzoni voleva identificare proprio san Francesco.⁴ Ma, a parte, come ho detto, il *Daedalus* di *BC* iv, è un fatto da considerarsi del tutto anomalo nel quadro del francescanesimo petrarchesco ipotizzato ora da Lokaj che nel resto del *Bucolicum Carmen* e del suo vasto sistema allegorico e perfino religioso non si abbia traccia alcuna di qualsiasi possibile motivo francescano, e neppure nella nomenclatura bucolica, e, si noti, anche se questa l'avrebbe ampiamente permesso nella misura in cui fu quasi per intero inventata per l'occasione di prima mano proprio dallo stesso Petrarca.

Il problema non è di poco conto perché travalica quello delle scelte letterarie onomastiche di Petrarca, tracimando nella *quaestio* di assai più grande respiro che è quella del significato e dell'*intencio* dell'intero *Bucolicum Carmen*.

È molto probabile, secondo me, che Petrarca abbia progettato il suo

³ Cfr. R. J. LOKAJ, *Petrarca - alter Franciscus: un'ascesa francescana al Monte Ventoso*, «Il Veltro», XLII (Settembre-Dicembre 1998), pp. 465-76, a pp. 466-7.

⁴ Cfr. G. MAZZONI, *L'egloga «Daedalus» del Petrarca e San Francesco*, «Studi francescani», XXIII (1926), pp. 405-11. L'*Antico Commento* vi vedeva o Dio (*Commento* del Laur. LII 33) o Gesù Cristo (*Commento* di Francesco Piendibeni da Montepulciano). Per altre interpretazioni vd. V. PACCA, *Petrarca*, cit., pp. 114-5, n. 57. Comunque la scena del parto della madre di Petrarca, con *Daedalus* che promette doni al nascituro dissolvendosi subito dopo come la fata-madrina delle favole, appartiene a tutt'altro genere di quello pastoral-natalizio della scena del pellegrino misterioso che bussa alla porta della madre di san Francesco in travaglio convincendola a completare il parto in una mangiatoia della stalla (probabile autoschediasma dall'*inventio* francescana del Presepe), scena che, oltre tutto, è entrata nella biografia convenzionale di san Francesco non prima del sec. XV, come ben sa il Sarri, che pur si lascia prender dalla voglia santa che Petrarca l'abbia voluta tenere presente per il suo *Daedalus*, cfr. P.F. SARRI, *La Francescanità del Petrarca*, «Studi francescani», XXV (1928), I-VII, pp. 1-40, a p. 21.

Bucolicum carmen in agone con le *Egloge* di Dante, e questo nella misura in cui dovette conoscerle direttamente sia perché Boccaccio ne fu editore, commentatore e primo imitatore, e sia perché a *Fam.* XXI xv 24, giudicando che Dante «in vulgari eloquio quam *carminibus* aut prosa clarior atque altior assurgit», ce ne dà una sicura referenza.⁵

E si tratta, sicuramente (e, anche qui, contro la *communis opinio*, sempre untuosamente ammorbidente, quando si tratta di notare contrasti fra geni nazionali) di un agone violento e comunque all'ultimo sangue, se si considera (cosa mai finora notata) che questo giudizio di *Fam.* XXI xv è preceduto ai §§ 15-18 della stessa *Familiaris* da una tanto ipocrita quanto sfiziosa apologia del proprio (preteso) apprezzamento dell'opera volgare di Dante, un'apologia della falsità della quale fa testo la ripresa in allusione antifrastica dell'intera semantica e dei principali intertesti onde era stato intessuto il *Carmen* di Giovanni del Virgilio che introduce la *Corrispondenza poetica* che costui intratterrà con Dante e che continua, come è noto, sotto forma di *Egloge*: e che era un *Carmen* del tutto contrario alla *Divina Commedia* in quanto Dante aveva preteso di scriverla appunto "vulgari eloquio". E si confronti Petrarca *Fam.* XXI xv 14-18:

Mentiuntur igitur me illius [*scil.* Dantis] famam carpere, cum unus ego forte, melius quam multi ex his insulsis et immodicis laudatoribus, sciam quid id est eis ipsis incognitum quod illorum aures mulcet, sed obstructis ingenii tramitibus in animum non descendit. Sunt enim ex illo grege quem Cicero in Rhetoricis⁶ notat: "cum" inquit "legunt orationes bonas aut poemata, probant oratores et poetas, neque intelligunt quare commoti probent quod scire non possunt ubi sit nec quid sit nec quomodo factum sit id quod eos maxime delectet". [15] Id si in Demosthene et Tullio inque Homero et Virgilio inter literatos homines et in scholis accidit, quid in hoc nostro inter ydiotas in tabernis et in foro posse putas accidere? Quod ad me attinet, miror ego illum et diligo, non contemno. Et id forte meo iure dixerim, si ad hanc etatem pervenire illi datum esset, paucos habiturum quibus esset amior, quam michi – ita dico si quantum delectat ingenio, tantum moribus delectaret –; [16] sicut ex diverso nullos quibus esset infestior, quam hos ineptissimos laudatores, qui omnino quid laudent qui ve improbent ex equo nesciunt, et qua nulla poete presertim gravior iniuria, scripta eius pronuntiando lacerant atque corrumpunt; que ego forsitan, nisi me meorum cura vocaret alio, pro virili parte ab hoc ludibrio vendicarem. [17] Nunc quod unum restat, queror et stomachor illius egregiam stili frontem inertibus horum linguis conspui fedarique; ubi unum, quod locus exigit, non silebo, fuisse michi non ultimam causam hanc stili eius

⁵ Cfr. V. PACCA, *Petrarca*, cit., p. 114, n. 49: «Che Petrarca conoscesse le egloghe di Dante pare certo, visto che la sua menzione quale poeta latino in *Fam.* XXI 15, 24 non può essere motivata da alcuna altra opera».

⁶ Ps. Cic. *Rhet. Her.* IV ii 3.

deserendi, cui adolescens incubueram; timui enim in meis quod in aliorum scriptis, precipueque huius de quo loquimur, videbam, neque volubiliores vulgi linguas aut spiritus molliores meis in rebus speravi, quam in illorum essent, quos vetustas et prescriptus favor theatris ac compitis urbium celebrassent [18] Meque non frustra timuisse res indicat, quando in his ipsis paucis que michi iuveniliter per id tempus elapsa sunt, vulgi linguis assidue laceror, indignans quodque olim amaveram perosus; quotidie nolens et ingenio iratus meo in porticibus versor, ubique in-doctorum acies, ubique Dametas meus in triviis⁷ solitus “Stridenti miserum stipula disperdere carmen”.

E si tenga presente questa polemica di Petrarca contro gli «ydiotas in tabernis et in foro» a cui vanamente si rivolge chi, come Dante, pretende di elargire i tesori della sua dottrina all’«in-doctorum acies» del vulgo sciocco, che, come il Dameta virgiliano, meriterebbe piuttosto la sdegnosa ripulsa che ne fa Menalca-Virgilio a Verg. *Ecl.* iii 26-27:

non tu in triviis, indocte solebas
stridenti miserum stipula disperdere carmen?

E la si confronti con la sostanza, ma anche con il reticolato semantico, dell’analogia polemica sviluppata da Giovanni del Virgilio nel *Carmen* in cui esorta Dante ad abbandonare il volgare per il latino, dando così inizio alla *Corrispondenza Poetica* in latino con lui:⁸

- Pyeridum vox alma, novis qui cantibus orbem
mulces letifluum, vitali tollere ramo
dum cupis, evolvens triplicis confinia sortis
indita pro meritis animarum, sontibus Orcum,
5 astripetis Lethen, epyphobia regna beatis,
tanta quid heu semper iactabis seria vulgo,
et nos pallentes nichil ex te vate legemus?
Ante quidem cithara pandum delphyna movebis,
Davus et ambigue Sphingos problemata solvet,
10 Tartareum praeceps quam gens ydiota figuret
et secreta poli vix experata Platoni:
que tamen in triviis nunquam digesta coaxat
comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.
“Non loquor his, ymo studio callentibus”, inquis.
15 Carmine sed laico: clerus vulgaria tempnit,
et si non varient, cum sint ydiomata mille.

⁷ Cfr. DANTE, *Le Egloghe*, testo, traduzione e note a c. di G. Brugnoli e R. Scarcia, Milano-Napoli, Ricciardi 1980, pp. 2-14; C. VILLA, *Un’ipotesi per l’epistola a Cangrande*, in C. VILLA-G.C. ALESSIO, *Tra Commedia e «Comedia»*, «Italia medioevale e umanistica», XXIV (1981), pp. 1-136, a pp. 18-63, in particolare per questi versi a pp. 54-8.

⁸ Cfr. DANTE, *Le Egloghe*, cit., p. 84.

Preterea nullus, quos inter es agmine sextus,
 ne quem consequeris celo, sermone forensi
 descripsit. Quare censor liberrime vatum
 20 fabor, si fandi paulum concedis habenas.
 Nec margaritas profliga prodigus apris,
 nec preme Castalias indigna veste sorores;
 at, precor, ore cie que te distinguere possint
 carmine vatisono, sorti communis utrique.

E si noti soprattutto l'«in triviis» del v. 12, che rimanda in sottile allusione intertestuale al su citato Verg. *Ecl.* iii 26-27:⁹ un'allusione che Dante scopre nella sua risposta a Giovanni del Virgilio a *Eg.* iv 37; ma che, come si è visto, scopre agevolmente, e pare che se ne glori, anche Petrarca!

Se ne dovrà concludere che, se l'*Elogium Dantis* di questa famosa *familiaris* è intessuto sulla filigrana del *Carmen* delvirgiliano dove Dante era invitato a scrivere poemi epici (e non certo carmi bucolici) in latino; se questo *Elogium* termina poi al § 25 con l'osservazione che Dante era invece «in vulgari eloquio quam *carminibus* aut prosa clarior atque altior assurgit»; se chi scrive questo è Petrarca, autore principe in latino, e per giunta poeta epico e anche bucolico: ebbene allora ci dovrebbe sorgere qualche dubbio sul reale significato dell'*Elogium* stesso, o quanto meno sulla sincerità della sua bonomia.

E c'è forse un'altra conferma della presenza in questa *familiaris* di una vera e propria mano tesa minacciosa, e cioè il fatto (anche questo mai finora notato) che la nomenclatura bucolica petrarchesca non ripete in assoluto mai la nomenclatura bucolica di Dante, e neppure quella di Virgilio, a cui Dante e Giovanni del Virgilio s'erano invece strettamente attenuti. Ed è un fatto, questo, che potrebbe spiegarsi con l'intenzione di Petrarca sia di denunciare l'abuso compiuto da Dante nell'aver trasformato le funzioni dell'idillio esametrico proprio del genere bucolico tradizionale in quelle che erano invece proprie dell'*epistola* esametrica di tipo oraziano (a cui Petrarca stesso si adegua nelle *epystole* cosiddette *metrice*) o addirittura in quelle dell'*elegia* epistolare (questa di norma invece in distici elegiaci, come le *Heroides* da cui dipende),¹⁰ e sia di proporre un *cast* pastorale moderno, in rivalsa con quello classico tradizionale adottato da Dante e con significanti assai più fertili di significati storici o anche fantastici, ma soprattutto di significati

⁹ Per il traslato da *trivium-trivialis* cfr. l'ampia rassegna di M. CONIGLIO, *Le parole della persuasione: Arnobio e la retorica*, «Scholia», I, 2 (1999), pp. 45-67, a p. 59 sgg.

¹⁰ Cfr. V. PACCA, *Petrarca*, cit., p. 146.

allusivi *ad suam ipsius personam*.

Sono assegnati a quest'ultima categoria di significati già dall'*Antico Commento al Bucolicum Carmen*:

- a) l'*Amiclas* di BC viii;
- b) il *Silvanus* di BC x;
- c) il *Silvius* di BC i e ii;
- d) lo *Stupeus* di BC iii;
- e) il *Tirrenus* di BC iv.

Fra tutti questi nomi pastorali del Petrarca solo il *Silvanus* avrebbe qualche probabilità di essere stato ricavato da un nome di famiglia dell'uso corrente del *sermo familiaris* di Petrarca stesso, ma questo solo se prendessimo per buono quello che sostiene in questo senso lo stesso Petrarca, quando a *Fam.* X iv 20 cerca di spiegare la scelta (la *nominis ratio*) del suo *Silvius* come interlocutore di *Monicus* a BC i:

tum quod in silvis res acta est, tum propter insitum ab ineunte etate urbis odium amoremque silvarum propter quem multi ex nostris in omni sermone sepius me Silvanum quam Franciscum vocant.

Il che, ben conoscendo il virtuosismo di mistificazione dei dati corrente in Petrarca, ci dovrebbe lasciare assai perplessi sulla veridicità o quanto meno credibilità della notizia. Una perplessità che coinvolge anche l'altra soluzione affacciata da Martellotti, e cioè che il *Silvanus* potrebbe pure essere stato, quanto meno nelle intenzioni del Petrarca, «il nome con cui il P. era solito chiamarsi nella cerchia dei suoi amici, con allusione al suo amore per la solitudine e per la poesia».¹¹ Il che, se potrebbe essere confortato dal fatto che il conio di questo epiteto non solo si fonda su un termine latino come *silva*, ma è anche tecnicamente impostato secondo l'uso classico dei soprannomi d'arte, e cioè creato *ad metrum* sul nome originale, e quindi *Silvanus* come *Franciscus*: tuttavia, non consentirebbe margini ampi di credibilità, quanto meno perché in ogni caso rimarrebbe ingiustificata una così vistosa rinuncia al *Franciscus* battesimale, di cui, se fosse accertata la veridicità di questa operazione socioculturale, dovrebbe certamente tener conto Lokaj.

In questa situazione tutta letteraria di arguzie umanistiche e giochi culturali fra menzogna e realtà, pare comunque certo che il nome di battaglia *Silvius*, che Petrarca si attribuisce a BC i, non deriva da quel mitico *Silvanus* ma, viceversa, ne è probabilmente la fonte.

¹¹ Cfr. F. PETRARCA, *Laurea Occidens. Bucolicum Carmen X*, testo traduzione e commento di G. Martellotti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1968, p. 41, n. 1.

È un fatto che il *Silvius* è oggettivamente nome di grande importanza letteraria, e questo sia per la sua grande novità, dato che occorre qui per la prima volta in tutta la storia dell'onomastica letteraria, ma anche perché esso è fastosamente lanciato proprio nel *Carmen* inaugurale dell'intera serie dei *Bucolica Carmina* che Petrarca organizza, come si sa, in serie dodicimale di derivazione epica.¹² Uno strappo di fronte al sistema della serie decimale di *routine* bucolica adottato da Virgilio per le sue *Bucoliche*, ma anche una evidente ripulsa di quello analogo dei «decem vascula» progettato da Dante per le sue *Egloge*. Un'importanza, comunque, questa del *Silvius*, che è confermata non soltanto da questa collocazione d'onore in *BC* i, ma anche dal fatto che *Silvius*-Petrarca è il primo dei due *collocutores* a prendere autorevolmente la parola.

Comunque, il *Silvius* è nome regale della Dinastia Albana e precisamente il nome del figlio di Enea e di Lavinia, Silvio Postumo, che regnò dopo Ascanio-Iulo, morto senza figli, dando inizio alla Dinastia Albana onde sarebbero usciti Romolo e Remo, e che aveva mutuato questo nome da quello di *Silvia* figlia del suo aio *Tyrrbus*.¹³

Al *Silvius* va accostato per importanza anche il finora troppo sottovalutato *Tirrenus*. Che il *Tirrenus* sia Petrarca sotto forma di *Italicus* lo sa già l'*Antico Commento* e lo ripete pedissequamente l'esegesi moderna. Eppure, sarebbe stato da aggiungere, secondo me, l'inevitabile collegamento con il suddetto *Tyrrbus*, aio del capostipite dei *Silvii* Albani e padre di *Silvia* e dei *Tyrrhidae pueri*, tutti Italici purosangue che, pur combattendo contro gli Eneadi, furono, anche loro e a pari merito, salute d'Italia, secondo quanto narra Virgilio nel libro settimo dell'*Eneide*. È un fatto che questo collegamento è percepito dal massimo imitatore del Petrarca bucolico, Jacopo Sannazaro, che a *Arc.* xi 61 fa citare all'Italico Opico, fra i pastori da lui vinti, anche un «Crisaldo figliuolo

¹² Se ne sono accorti soltanto, mi pare, M. ARIANI, *Francesco Petrarca*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. II, *Il Trecento*, Roma, Salerno 1995, pp. 601-726, a p. 670, e V. PACCA, *Petrarca*, cit., p. 105, entrambi senza elaborarne una spiegazione politica, anche se Ariani sottolinea debitamente la forte anticonvenzionalità della scelta di Petrarca.

¹³ Sulle fonti (molte delle quali accessibili a Petrarca) di questo complicato mito, mi permetto di rimandare ai miei *Reges Albanorum*, in *Atti del Convegno virgiliano di Brindisi nel Bimillenario della morte* (15-18 ottobre 1981), Perugia, Istituto di Filologia Latina 1983, pp. 157-90; *I Reges Albani di Ovidio*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'Incontro di Studio* (Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994), Roma, Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la storia antica, fascicolo LX, 1996, pp. 127-34, ma anche alla mia voce *Silvia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV (1988), pp. 854-6.

di Tirreno» e «il famoso Silvio» del Petrarca, insieme a Idalogo e Ameto, che sono significativamente due personaggi di Boccaccio, rispettivamente dal *Filocolo* e dalla *Comedia delle Ninfe Fiorentine*:

Ivi vinsi Crisaldo, figliuolo di Tirreno, ne le lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio; così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo e Ameto, i quali eran fratelli e di velocità e scioltezza di piedi avanzavan tutti gli altri pastori.

E un'altra cosa vorrei aggiungere, quanto meno come ipotesi di lavoro, che, se Petrarca-*Silvius* s'identifica così agevolmente con Petrarca-*Tirreno*, si potrebbe anche pensare che abbia voluto in qualche modo creare col suo *Tirreno* una sfiziosa allusiva alternativa ancora una volta a Dante e proprio al Dante bucolico, colui che Giovanni del Virgilio aveva definito come 'il Titiro che cantava dall'ombrosa riviera Adriatica' (*Eg* iii 11: «litoris Adriaci resonantem Tityron umbra»), canonizzandone *post mortem* la nomenclatura bucolica-Adriatica, in un preciso epitafio, dove appunto all'Adriatico Dante si dà il vanto della primazia nella restaurazione del genere pastorale (*Egloga ad Albertinum Mussatum* 8-11):

fistula non posthac [*scil.* post Vergilium] nostris inflata poetis,
donec ea mecum certaret Tityrus olim,
10 Lydius Adriaco qui nunc in litore dormit,
qua pineta sacras pretextunt saltibus umbras

Assai meno problematico, infine, il discorso sull'*Amiclas* e sullo *Stupeus*.

Che l'*Amiclas* derivi dall'*Amyclas* di Lucano, e sia assunto da Petrarca come suo epiteto bucolico nel suo significato probabilmente già antonomastico di «pauper»¹⁴ (Benvenuto: «quoniam ipse amiclas fuit pauper et securus»),¹⁵ dovette apparire chiaro d'acchito al lector culto del *Bucolicum Carmen*, sulla base del preciso riferimento onomastico alla ben nota¹⁶ *Short Story* di Lucan. V 516 sgg., con il suo «pauper Amyclas» (Lucan. V 530) che trasborda sulla sua misera barca Cesare e le di lui fortune. Ed è chiaro anche il contrasto di Petrarca-Amiclas povero e senza casa con il suo *collocutor* e cioè *Ganimedes*, il suo padrone, chiunque esso sia (il cardinale Giovanni Colonna, secondo Benvenuto), ma servitor di Giove (e cioè del Papa), come lo era stato il miti-

¹⁴ Cfr. *BC* viii 20-21: «veni ad tua gramina pauper, / pauperiorque domum redeo».

¹⁵ Il «securus» di Benvenuto forse da DANTE *Pd* xi 67-69, dove si dice che Cesare «trovò sicura / con Amiclate» la «Povertà».

¹⁶ Anche a Petrarca, ad esempio, a *Fam.* III xxii 2 e XIX v 3.

co Ganimede. Meno chiaro – e anche questo dovrebbe interessare Lokaj – è la mancanza di qualsiasi collegamento da parte di Petrarca fra la *paupertas* di Amiclas-Petrarca e la *paupertas* sposa mistica di Cristo-S. Francesco:¹⁷ e questo collegamento ce lo saremmo invece aspettato, quanto meno per la divulgazione corrente e certamente ben nota a Petrarca del trattamento del mito di Amiclate realizzato da Dante a *Pd* xi 55 sgg., dove quel mito è per l'appunto direttamente collegato a quello degli sponsali di madonna Povertà, prima con Cristo e, dopo, con san Francesco.

Anche lo *Stupeus*-Petrarca, *collocutor* di Dane-Laura a *BC* iii, non offre problemi che non siano quelli della bizzarria della nomenclatura,¹⁸ che fu interpretata per lungo tempo, e in qualche caso lo è anche oggi,¹⁹ preferibilmente come una specie di sinonimo di *stupens* in relazione «alla assorta ammirazione del P. per Laura-Dafne».²⁰ Ma è invece senz'altro da accogliersi con Michele Feo²¹ l'indicazione dell'*Antico Commento*, che collegava *Stupeus* con il latino *stupa*, e cioè l'it. 'stoppa' con riferimento all'infiammabilità di questo materiale (*Commento* del Laur. LII 33: «*Stupeus* dicitur a *stupa*; nam, sicut materia ipsius *stupe* est apta comburi et ingnem agiliter intercipit, ita et ipse Franciscus»; *Commento* di Benvenuto da Imola: «per *Stupeum* intellige ipsum Petrarcham ardentem ut *stupa*, ita quod quemadmodum *stuppa* est apta faciliter incendio, ita Petrarcha incendebatur amore Daphnes»; *Commento* di Francesco Piendibeni da Montepulciano: «*Stupeus* a *stupa* dictus, que facile et apte incenditur»), come del resto conforta a pensare l'intenso reticolato semantico sul tema del fuoco che si registra in tutto il *Carmen* (vv. 14-15: «*dulcia sidereas iactabant ora favillas, / ar-*

¹⁷ Sulla questione cfr. V. PACCA, *Petrarca*, cit. *supra* alla n. 2, p. 114, n. 44.

¹⁸ «curioso» lo definiva. E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano, Vallardi s.d. [ma 1909], p. 94.

¹⁹ Cfr. ad es., in V. PACCA, *Petrarca*, cit., p. 114, n. 55.

²⁰ Così, ad esempio, nel commento di G. Ponte, in *Opere di Francesco Petrarca*, a c. di E. Bigi, Milano, Mursia 1968⁴, p. 1176. Ma si tratta di un'interpretazione a prima vista ovvia, dato che si sarà basata sullo «stupui» detto da *Stupeus* a *BC* iii 87 all'udir la «*vox dulcior humana*» della «virginea chorea» delle compagne di Dafne.

²¹ Cfr. M. FEO, *Per l'esegesi della III egloga del Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», X (1976), pp. 386-401, apprezzabile anche per l'esauriente *recensio* di tutte le altre pubblicazioni dello *Stupeus* («*ardens laureari*»: Benvenuto, Piendibeni; «*stupidus*»: Benvenuto) e per la *trouvaille* dell'importantissimo e decisivo intertesto biblico di questa metafora stopposa petrarchea che è senza dubbio *Vulg. Is* i 31: «*Et erit fortitudo vestra ut favilla stuppae, et opus vestrum quasi scintilla; et succendetur utrumque simul, et non erit qui exstinguat*».

dentisque comas humeris disperserat aura»; vv. 18-19: «timuique deos ne forte videndo / arderent»; v. 20: «occultos incensi pectoris ignes»; vv. 79-80: «Te, quam pharetratus Apollo, / quam celebres arsere dei, nunc Stupeus ardet»). E si aggiunga che proprio il v. 14: «dulcia side-reas iactabant ora favillas» fa pensare che quella *stupa* vada addirittura identificata *tout court* con l'«esca» su cui la pietra focaia dei «dulcia ora» di Dafne-Laura «iactat» le sue «sidereae favillae»: il che fu forse notato già da Enrico Carrara, ma senza trarne questa decisa conclusione, dato che si limitava ad addurre a confronto la gnome «solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco» di Petrarca *RVF* clxxv:²²

Quando mi vene inanzi il tempo e 'l loco
ov'i' perdei me stesso, e 'l caro nodo,
ond'Amor di sua man m'avinse in modo
che l'amar mi fé dolce e 'l pianger gioco,

5 solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
da quei soavi spirti, i quai sempre odo
acceso dentro, sí ch'ardendo godo,
e di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.

10 Quel Sol che solo agli occhi miei resplende
coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
a vespro tal qual era oggi per tempo;

e cosí di lontan m'alluma, e 'ncende,
che la memoria ad ognor fresca e salda
per quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

²² Cfr. E. CARRARA, *Aridulum rus*, in *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Bocca 1912, pp. 271-88, a p. 282.